

Pd, cosa chiedo al Comitato

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Mi fermo qui e passo oltre perché adesso l'obiettivo è, come dovrebbero sapere tutte le troppo succubi e troppo moglie associazioni uliviste, anche loro opportunamente sottorappresentate, stabilire le regole per la composizione dell'Assemblea costituente.

Anche se il ricorso ai saggi non ha dato ottimi risultati nella stesura del testo dimenticato, ma forse non ancora archiviato, «Manifesto dei Valori», sembra che persino per le regole siano già stati trovati i soliti «saggi». Insistere su di loro mi pare un errore politico, a meno che si stia già rinunciando in partenza al contributo, a paro-

le molto esaltato, delle associazioni e, più in generale, dell'intelligenza collettiva che il (uso il termine malvolentieri, ma soltanto come sintesi) popolo dell'Unione saprebbe offrire ovvero, almeno, vorrebbe essere interpellato in materia. Fisso, dunque, alcuni punti che spero, ma non mi faccio illusioni, vengano presi in seria considerazione.

Preliminarmente, troverei interessante, anzi, addirittura cruciale e dirimente, appaltare la stesura delle regole non ad un unico gruppo di saggi, ma a diversi gruppi, magari orgogliosamente autocandidatisi, in competizione fra di loro. In secondo luogo, vorrei che ciascuno di questi gruppi dichiarasse, fin dall'inizio del loro lavoro, quali sono gli obiettivi che intendono perseguire. Chiarisco: l'Assemblea costituente deve essere una parata di star della politica e di alcuni pezzi di società (a malapena sembra evitato il rischio di

cooptare anche i famosi, e alla fine innocui, «nani e ballerine») oppure deve essere un luogo di effettiva elaborazione politica? Se la risposta giusta privilegia lo spettacolo, allora che si vada ad un'Assemblea numerosissima, coloratissima, incasinatissima (diventando facilissima preda di chi sa da tempo come si «manovrano» le assemblee). Se è la seconda, allora le modalità, anche elettorali, della sua selezione, diventano decisive.

L'Assemblea Costituente deve garantire i partiti e i loro dirigenti (dove sono finiti i «passi indietro» e le promesse di rinnovamento, ringiovanimento, riequilibrio che, peraltro, ho già rilevato, nel silenzio, vanno a sbattere frontalmente contro il principio «una testa un voto»?) oppure deve davvero aprire al libero confronto fra gli esponenti della società civile di centro-sinistra? Se viene preferita la seconda opzione, allora cade su-

bito qualsiasi quota riservata ai dirigenti dei partiti, ma anche nessuna nicchia riservata deve essere garantita ai dirigenti delle varie associazioni. Dovranno tutti passare al vaglio del voto dei partecipanti «democratici».

Il terzo problema è il più delicato. Attiene al dove e al come votare i componenti dell'Assemblea Costituente. Se l'Assemblea intende essere operativa, allora dovrà essere contenuta nel numero dei componenti. Sappiamo dall'esperienza del Parlamento che già 500 sarebbero troppi. Eppure, c'è, d'altro canto, l'esigenza insopprimibile di rappresentanza/rappresentatività. Suggesterei, ma sento fortissima l'esigenza di un confronto e di uno scontro di idee, che le circoscrizioni elettorali dovrebbero essere le regioni, la formula la proporzionalità, le liste uniche, regione per regione, con sostegno per l'ordine di collocazione dei candidati nelle liste, e

che, elemento cruciale, le candidature, sia dei dirigenti di partito che degli esponenti della società, vengano sostenute da almeno 750-1000 firme. Come sono soliti dichiarare i dirigenti di partito quando hanno già deciso a loro piacimento: «discutiamone». Per il momento, mi limito ad aggiungere e concludere che mi pare decisivo che vi sia un grande flusso di informazioni dettagliate sulle opzioni che i saggi e i loro delegatori di riferimento intratterranno e che ci siano costantemente una argomentazione precisa e una giustificazione convincente delle scelte fatte e delle opzioni precluse. Insomma, non vorrei, e mi auguro di interpretare anche il pensiero di molti lettori dell'Unità e del suo Direttore, essere mai più posto di fronte a fatti compiuti che, purtroppo, da Orvieto ottobre 2006, sembra essere la triste, poco democratica e poco efficace, consuetudine.

Banche e informazioni, le relazioni pericolose

ANGELO DE MATTIA

Cesare Geronzi ha avuto, lunedì, il merito di porre in discussione, con efficace tempismo, il tema del rapporto tra banche e informazione, prospettando per la quota di partecipazione (2% circa) detenuta in Rizzoli-Corriere della Sera da Unicredit-Capitalia, insieme con le altre quote bancarie assicurative (Intesa San Paolo 4,8%, Mediobanca 14,2%, Generali 3,7%), il loro collocamento in una Fondazione da costituire ad hoc, per affermare ancor meglio l'autonomia della funzione editoriale. Piero Straffa, in uno studio degli anni '20 del secolo scorso, analizzando la crisi dell'Ansaldo, sottolineava il profilo della commissione, che allora si manifestava, tra credito, industria ed editoria, con una potenzialità destabilizzante: era una teorizzazione indiretta, o *in nuce*, della necessità di separazione tra banca e impresa. Ci vorranno la crisi del '29 e i riflessi sul sistema bancario italiano per arrivare, con la legge bancaria del 1936, a sancire il principio della non commistione tra banca e impresa (ma non esplicitamente tra impresa proprietaria e banca).

Quanto agli intrecci tra politica, finanza ed editoria, negli stessi anni in cui Straffa rifletteva sulle commistioni, il capo del governo, Mussolini, ne dava una esemplificazione inviando molto spesso articoli ritagliati dal Popolo d'Italia, in materia economica, da lui evidentemente ispirati e diretti, all'allora direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, per influenzarne gli indirizzi: ma inutilmente, considerate la «spina dorsale» di Stringher e la sua autorevolezza.

Negli anni '70 il tema della partecipazione delle banche al capitale di società editoriali viene più volte affrontato, con interventi dell'organo di vigilanza bancaria e con delibere del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio (Cicr) nel caso offerto dalla proprietà del *Mattino* e della *Gazzetta del Mezzogiorno* detenuta dal Banco di Napoli. In presenza di un divieto di massima all'assunzione di partecipazioni, riconducibile agli articoli 32, 33 e 35 della legge bancaria del 1936, rinnovabile con specifiche autorizzazioni dell'organo di vigilanza, il Cicr, sovraordinato allora alla Banca d'Italia, non riuscì a risolvere - e in effetti non lo voleva - il problema della dimissione delle partecipazioni editoriali possedute dalle banche, pur confliggenti con la normativa di carattere generale. Fu possibile, invece, in sede di riesame delle partecipazioni del Banco di Calvi, ereditate dal Nuovo Banco Ambrosiano dopo la grave crisi di inizio degli anni '80, conseguire, trattandosi di una situazione straordinaria, la dimissione della interessenza nel *Corriere della Sera*. Con il Testo Unico Bancario

del 1993 si aprono gli spazi all'assunzione di partecipazioni delle banche nelle imprese (con limiti legati al patrimonio della banca e al 15% della società), ma anche delle imprese nelle banche (15% del capitale di queste ultime) senza alcuna distinzione della tipologia (industriale, editoriale, eccetera). In questo quadro - che ad oggi consente le partecipazioni bancarie nei giornali, entro i limiti previsti - si inserisce l'idea di Geronzi della Fondazione.

Un po' essa mutua i caratteri dell'analogo modello introdotto, con la legge Amato-Carli-Bankitalia, nel 1990 per la banca pubblica, che viene scissa in Fondazione ed Spa bancaria, per separare l'attività d'impresa dalla proprietà. Il modello ha avuto fortuna e ha consentito la privatizzazione degli istituti pubblici.

Quella ora prospettata dal presidente Geronzi è un'ipotesi di particolare interesse: la finalità è di creare un diaframma tra l'esercizio della funzione giornalistica, tanto più se viene svolta in un giornale che alcuni definiscono «istituzione», e i proprietari effettivi dell'impresa editoriale. Naturalmente, tutto si sposta, nel concreto, sulle modalità con le quali si attuerebbe questa trasformazione, sugli organi della ipotizzata Fondazione (che potrebbe essere a base istituzionale o a base associativa), sui poteri di nomina, sul ruolo dei «fondatori», sull'intento di conferire stabilità al rapporto con l'attività editoriale ovvero di aprire progressivamente ad altri soggetti (e con quali conseguenze).

E poi, ci si dovrebbe muovere sulla base delle relazioni interprivatistiche oppure occorrerebbe un supporto normativo? Ma non vi è dubbio che, se questa ipotesi facesse strada, assisteremo a un duplice concorde movimento nel campo dei mass media: dal «pubblico» alla fondazione per la Rai (secondo il recente disegno di legge); dal «privato» alla Fondazione per il Corriere. Per entrambi i casi, la volontà di prevenire le commistioni in settori delicatissimi, imboccando la via della separazione e conseguentemente esaltando la professionalità nei relativi campi: «age quod agis», nel campo finanziario e in quello dei mass media. Sarebbe un modello da diffondere per altre situazioni della specie.

Ma sarà colta anche dai consoci in Rcs, a partire dagli industriali, l'ipotesi di Geronzi? Questi ultimi sembrerebbero freddi o riluttanti. Per ora solo il presidente Bazzoli si è detto d'accordo. Si tratta, comunque, di una sfida che fa passare dalle chiacchiere generalistiche sugli incroci e sui conflitti di interesse alla discussione concreta di una misura concreta. Sarebbe importante sapere cosa se ne pensa da coloro che sono cointeressati. Quanto poi al tema, testé ricordato, dei conflitti di interesse (di carattere bancario) e degli incroci azionari, il costituendo Unicredit Group ha annunciato decisioni assai rilevanti, con la riduzione della partecipazione in Mediobanca e l'uscita da Generali. Se si volesse continuare, andrebbe esaminata la praticabilità di un allentamento, fino a più nette decisioni, del rapporto di Generali con Intesa. Ma ne varrebbe la pena? Occorre evitare di essere *eautontimorumenoi*, come direbbero gli antichi greci, cioè violenti contro se stessi, aprendo a 360 gradi il tema appunto dei conflitti di interesse, come se nessuno fosse fronteggiabile con misure preventive di carattere gestionale.

Il confronto su tale materia non va certamente sottovalutato, a patto, però, che ciò non sminuisca il particolare significato della realizzazione di questo grande gruppo bancario (così come del precedente Intesa-San Paolo).

Nessuno potrà dire: non avevo capito

WILLER BORDON

Costi della politica. Non vi è giorno che ormai i media non riportino inchieste e sondaggi dai quali risulta evidente come gli italiani (per dirla con i titoli dei giornali) «bocciano la politica».

Monta la disaffezione e l'ira della gente. Il libro di Stella e Rizzo diventa un best seller. Trasmissioni di un giornalismo di inchiesta e con la schiena diritta, come *Report*, ci svelano le tante situazioni di privilegio e intoccabilità che riguardano non solo i politici, ma più in generale talune sempre più vaste sacche di ottimità e di corporativismo.

E allora, per qualche giorno, tutti si accalorano, vedettes e battersi di fila: scoprendo improvvisamente la gravità di quello che a dir la verità avrebbe dovuto essere evidente e sotto gli occhi di tutti coloro che volevano vedere da più di qualche tempo. E fliccano le similitudini e le comparazioni con gli inizi degli anni 90 e la fine della prima Repubblica. Chi sopra-sottovaluta, ma tutti

indistintamente - per qualche giorno (sic!) - si appassionano e partecipano, nell'ultimo gigantesco teatrino dell'assurdo, in cui paziente e medico si confondono in un'ennesima rincorsa, a parole, di proposte riformatrici e calmeratrici, cui non segue mai, fino ad oggi, effetto alcuno sul piano concreto. Si gioca cioè inconsapevolmente sull'orlo del precipizio.

Non mi pare che ci siamo. Ho l'impressione che non si avverta nemmeno ora tutta la gravità del fenomeno, la dimensione da tsunami dell'ondata che sta per riversarsi complessivamente sul ceto politico. Leggo di proposte che, con tutto il rispetto per chi le fa, mi sembrano veri e propri pannicelli caldi, che non riescono a frenare la crescita malmallosa di questo sentimento di rimozione e, di più, di repulsione. Temo che ci stia facendo come il medico pietoso che per non avere il coraggio di amputare, provoca la cancrena e la morte del paziente.

Se non si riconosce fino in fondo la gravità del male nulla sarà pos-

sibile! La gravità sta nel vuoto di credibilità di un intero ceto politico. La gente non ci chiede nemmeno più di ridurre questo o quel privilegio, ma semplicemente sembra dirci: non ci fidiamo più di voi. Andatevi tutti a casa. Certo, c'è in questo una pulsione non solo pericolosa ma assolutamente da contrastare, alimentata qui e là anche da alcuni organi di stampa. Ma sarebbe sbagliato confondere la causa con l'effetto. Fare come lo sciocco che quando il saggio indica la luna vede il dito e non il pallido satellite.

L'ho detto e lo ripeto: l'antipolitica non è il contrario della politica, ma è il prodotto di scarto della cattiva politica. O avremo fino in fondo questa consapevolezza, oppure non ce la faremo. Ma allora occorre intervenire prima che sia troppo tardi, rapidamente e immediatamente. Faccio un esempio: non c'è alcuno che non si dica d'accordo, a destra al centro o a sinistra, con la riduzione dei parlamentari. Obiettivamente sono troppi, male utilizzati, e con regole di funzionamento

parlamentare obsolete e poco rispettose sia della maggioranza che dell'opposizione. Il cittadino comune pensa: se tutti sono d'accordo, questa decisione si trasformerà rapidamente in una legge.

Quando questo non avviene, cresce ulteriormente il livello di disaffezione e sfiducia. Dico di più: un cittadino che sente un parlamentare, specie se questo parlamentare è di maggioranza, o addirittura se esso è ministro del governo in carica, dire ci vuole questo e quello, e poi si accorge che non è successo niente, ha un moto di reazione uguale e contrario alla sensazione di essere stato preso per l'ennesima volta bellamente in giro. Eppure ci vorrebbe davvero poco per ridurre considerevolmente il numero dei rappresentanti delle due Camere. Tre mesi, la doppia lettura e via. Se si fa sul serio. Altrimenti si continua più o meno consapevolmente a scavare la propria fossa. E a non capire che la mancanza di credibilità, questo distacco che considera la politica poco più di un incidente nel percorso del paese, sono il frutto di un ritardo

nel cambiamento che questo paese avverte ormai drammaticamente come necessario (specie rispetto all'accelerazione di tutti gli altri paesi con cui ci confrontiamo), e che da quindici anni viene fatto presagire essere ormai alla portata, per poi scomparire beffardamente in un orizzonte indefinito.

La prima Repubblica è crollata sotto il peso della sua insipienza, della sua arroganza, dell'abbandono di qualsiasi etica della responsabilità nel governo della cosa pubblica. La seconda, forse mai nata, rischia di implodere drammaticamente nel riprodursi statico e ormai francamente non più sopportabile di un rito già inaccettabile quindici anni fa. E lo stesso Partito Democratico, grande sogno di cambiamento, oggi rischia di venire ridotto a tentativo di salvataggio di nomenclature più o meno apprezzate.

Nessuno può più permettersi di dire non l'avevo capito, o dare soluzioni a cui non seguano immediatamente i fatti. Il tempo ce lo siamo mangiato tutto.

Se il Cavaliere vince

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Intanto l'atteggiamento di Berlusconi non è stato quello del tifoso e presidente del Milan che esulta, ma qualcosa di più. Su tutte c'è un'immagine che va tenuta in considerazione. Il momento del primo gol di Inzaghi, il sorriso di Berlusconi, che è un sorriso di consapevolezza, un sorriso quasi demiurgico. Come a dire: l'avevo previsto, è evidente, ovvio che avrei vinto. L'esultanza è qualcosa che unisce gioia e sorpresa, stupore ed entusiasmo.

Il sorriso di Berlusconi, in quel momento, vale molto di più della coppa alzata verso il cielo, o la felicità visibile nelle immagini accanto al capitano Maldini, alla fine della partita. È il sorriso di chi sa. Punto. Sa dove gli altri non possono sapere. Ora bisogna chiedersi a chi era rivolto quel sorriso. Semplice: ai suoi elettori, agli elettori italiani? A chi, in un modo o nell'altro, se lo rivede lì, vincente e liftato, con i capelli e la pelle curata, in blazer, ma senza cravatta. Sarà vero, come ha detto lui stesso, che la vittoria di ieri gli ha portato il 4 per cento dei voti elettorali in più? C'è chi non ci crede, C'è chi dice che la politica è una cosa e lo sport un'altra. Che sono berlusconate, tentativi disperati di raccogliere consensi su tutti i terreni che non siano quelli di un buon governo, e dei veri e seri programmi politici. In realtà non sono convinto. Berlusconi ha capito che il mondo

della politica *tout court*, le polemiche sulla discesa in campo (o la salita in politica, come dice Romano Prodi) del presidente di Confindustria Luca di Montezemolo sono materia per pochi alfabetizzati, già orientati politicamente. Berlusconi ha capito che vale più una finale di Champions che un Family Day. Perché i suoi elettori sono gli appassionati di calcio, ed è gente che non afferra i dibattiti su Bagnasco, o le raffinatezze dialettiche di Montezemolo. E che il popolo italiano è una sorta di immensa curva da stadio che ha ammirazione per chi ha successo nella vita, per chi

distingue, che i cittadini comprendono come se stessero al di fuori, come gente non invitata, e dunque con freddezza, Berlusconi torni a farsi vedere scendendo in campo con un populismo che si rinnova di continuo. Ma ora non gli basta più dire: sono qui, e sono vincente. Ora ha trovato un filone ancora più efficace. Che in sostanza è questo: io sono in grado di generare vittorie. È vero che i gol li ha segnati Pippo Inzaghi, ma lui, Berlusconi, come una divinità dotata del dono della profezia (e il dono della profezia è quello delle suore di Fatima e viene riconosciuto ai

mi anni, e c'è da giurarci che molti che stavano allo stadio di Atene l'altro ieri sono poi gli stessi che non perdonano una puntata del *Grande Fratello*; perché riesce a inventarsi il personaggio di Michela Vittoria Brambilla, una chiara boutade, proprio perché lui ci si possa specchiare e possa consolidare la sua leadership. Perché vuole dimostrare che è così bravo che dopo di lui non vuole un vecchio politico polveroso, ma una piacente donna imprenditrice, dai capelli rossi. Che poi l'operazione non gli riesce, poco importa, vorrà dire che dovrà rimanere lui ancora per molto tempo. Ed è quello che in realtà vuole davvero.

Ieri sera si è visto qualcosa che non va sottovalutato. Si è capito che la strategia di Berlusconi è assai diversa da quella di tutti gli altri politici. Come se vivessero in due mondi paralleli. Da una parte il cavaliere, dall'altra il resto del mondo politico. Da una parte uno che usa strategie di marketing per la politica, dall'altra la convinzione di tutti gli altri (giusta) che la politica sia davvero qualcosa di più serio. Da una parte il populismo, dall'altra, e perché no, anche la noia, e un linguaggio consolidato che tende a non cambiare. Da una parte la profezia e il messianismo dei vincenti, dall'altro un diluvio di distinguo, di però, di forse, di «bisogna trovare una strada comune», da una parte - ancora - una demagogia verso gli elettori che si rinnova di volta in volta nelle forme e nei modi, dall'altra una pedagogia politica che spesso non è un

messaggio vincente. E vederlo lì, sorridente, consapevole, persino astuto nel suo gestirsi dalla tribuna può fare veramente impressione e lascia sgomenti. Lo davano per «bollito» sul viale del tramonto, pronto a lasciare la leadership con un colpo a sorpresa. Ma siamo sicuri che sarà così? O invece ce lo terremo ancora una volta per chissà quanto tempo. Con la Champions League tra le mani, con le canzoncine di Forza Italia, con i blazer prevedibili, con i trapianti di capelli e le bandane?

roberto@robertocotroneo.it

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini			
Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari		NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 263 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Interas n. 200 del 2002 (Firma di Ignazio Di Domenico di Strada 05. La messa a fuoco dei contributi editoriali è di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 256. Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 659. Certificato n. 5976 del 4/12/2006	
● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27		Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Certuocci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550			
La tiratura del 24 maggio è stata di 134.252 copie					